

NATALE IN NERO

Racconto di Franco Piccinini

*The indifference is very crazy
Like poverty's contagious
L'indifferenza è una cosa folle
È contagiosa come la povertà
(Black Nativity)*

In quella notte della vigilia di Natale Gerusalemme era tranquilla. Non si sentivano né sirene, né spari, né esplosioni. I Caschi Blu dell'ONU stavano chiusi nelle baracche della loro caserma, all'estremo confine della città. Nel Blocco Uno, dove stavano i turchi e i pachistani, c'era silenzio; nel Blocco Due, dove dormivano gli europei e i nordamericani, le luci erano rimaste accese. All'interno i soldati cominciavano a sperare che avrebbero potuto trascorrere la notte senza allarmi e così festeggiare il Natale. Erano molto distanti da casa ed era bello pensare di poter stare per un po' tutti riuniti, tranne quelli che erano di guardia o di pattuglia, a scambiarsi auguri e piccoli regali e magari a cantare in coro canzoni natalizie. Naturalmente non avevano nessuna certezza che le cose sarebbero andate in questo modo: era solo una debole speranza. Anche se le forze di interposizione stavano ottenendo buoni risultati, le violenze sarebbero potute riprendere in qualunque momento. Purtroppo quella notte era speciale solo per i cristiani. Per gli ebrei e i mussulmani era una notte come un'altra. L'ultima tregua patteggiata sembrava reggere, ma le truppe delle nazioni arabe riunite stazionavano a pochi chilometri e gli israeliani erano sempre in allerta, pronti a rispondere al fuoco. Fino all'inizio del ventunesimo secolo lo stato d'Israele aveva sempre potuto contare su tre fattori di protezione: il senso di colpa degli europei per ciò che aveva fatto agli ebrei in passato, l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti d'America e le divisioni all'interno del mondo arabo, che avevano impedito ai paesi circostanti di coalizzarsi. Ma negli ultimi anni quest'ultimo fattore era venuto a mancare, dopo la composizione dello scisma religioso all'interno dell'Islam e l'affermazione del radicalismo religioso nella maggior parte delle nazioni confinanti. Se non ci fossero stati i Caschi Blu, gli Arabi coalizzati avrebbero già buttato a mare gli Israeliani e spazzato via il loro piccolo stato.

Poco prima di mezzanotte arrivò una chiamata telefonica dal comando dell'esercito israeliano. Era accaduto qualcosa di anomalo sulla linea di confine tra i due schieramenti, in aperta campagna, nella zona ad est di Gerusalemme, e loro non avevano modo di avvicinarsi per indagare: una loro pattuglia sarebbe stata scambiata per un gesto di provocazione. Avrebbero dovuto chiedere aiuti ai Caschi Blu turchi, più vicini all'area interessata, ma gli israeliani dei turchi non si fidavano troppo.

E così il comandante israeliano telefonò a quello inglese, che chiamò l'ufficiale di turno, che a sua volta chiamò il suo sottufficiale, che alla fine convocò due soldati.

L'incarico di uscire in esplorazione toccò a Simon Levine e Paul Di Nozzo, un canadese di origine ebrea e un italo – americano: due tipici esempi della società multi-etnica e multi-culturale che si era andata formando nel tempo in Nord America. Brontolando fra di loro, ma stando ben attenti a non farsi udire dal sergente, i due si prepararono. Indossarono i giubbotti antiproiettile, poi i caschi con i visori notturni e le radio incorporate. Era tutto materiale della Marina degli Stati Uniti, ma gli elmetti erano stati ridipinti di azzurro, con l'insegna dell'ONU in bella evidenza sulla fronte. Verificarono il funzionamento delle radio e controllarono le proprie armi, accertandosi che il primo proiettile del caricatore fosse un tracciante: le regole d'ingaggio prevedevano che il primo colpo fosse sparato in aria, salvo casi eccezionali, e questo era un modo di verificare il rispetto delle regole. Se si fosse trovato un tracciante nel corpo di una vittima, il soldato avrebbe passato guai seri. Naturalmente, entrambi estrassero di nascosto i traccianti dai caricatori e se li misero in tasca: non era il caso di rovinarsi con le proprie mani. Infine salirono su una delle jeep dipinte di azzurro, controllarono che dietro i sedili fossero issate le due bandiere dell'ONU e partirono.

Avvicinandosi alla periferia nella parte est della città, spensero i fari e proseguirono al buio. Questo era consentito dalle regole d'ingaggio, perché alcune fazioni dei palestinesi riconoscevano il diritto ai caschi blu di muoversi in quella zona, ma altri gruppi si divertivano a fare il tiro al bersaglio sulle jeep azzurre. Non era il caso di facilitargli il compito.

«Ehi, Paul! Dove dovremmo andare, secondo gli israeliani?» domandò Levine.

«Ho studiato la mappa. Qui vicino c'è un'area disabitata.» rispose Di Nozzo
«C'è una casa colonica diroccata, isolata su una piccola altura.»

«E ci vive ancora qualcuno?»

«Non si sa. Prima c'era un tunnel per far infiltrare i guerriglieri oltre confine, ma qualche settimana fa i guastatori israeliani lo hanno fatto saltare e cacciato via i contadini che l'abitavano. Poi i confini della zona di guerra si sono spostati e così hanno chiesto a noi di indagare. Il loro Comando ci ha riferito che è stata vista una luce molto intensa, di colore azzurro, che usciva proprio da questa casa.»

Una luce intensa nella zona del coprifuoco poteva significare molte cose: un incendio, una mina antiuomo, un'esplosione al fosforo bianco, segnali luminosi per guidare un missile... o solo qualcuno che aveva deciso di dare una festa. Succedeva ancora, nonostante tutto.

«Una luce azzurra...» rifletté Levine «Strano colore. Non mi fa pensare a nessuna arma. Anche i bengala di segnalazione non hanno quel colore. Che cosa può averla causata?»

«Siamo qui per scoprirlo, no? Sembra che il lampo luminoso sia stato così intenso da essere stato rilevato anche dai satelliti in orbita. È stato fotografato da russi, cinesi e americani, ma nessuno si sa spiegare che cosa può averlo causato.»

«Radiazioni attiniche? Qualche diavoleria radioattiva?»

«E io che ne so? Sono un soldato, mica uno scienziato. Prima di arruolarti tu eri un colletto bianco, ma io ero un operaio disoccupato, che si guadagnava da vivere vendendo hot dog negli stadi.»

«Ma che informazioni ti hanno dato?»

«Poche. E nessuna che abbia senso. Dalle foto satellitari sembra che la luce azzurra, così forte da impedire di rilevare qualunque dettaglio, sia scesa direttamente dal cielo, come una specie di fulmine.»

«Vorrei che avessimo in dotazione un contatore Geiger. E se fosse una trappola di qualche tipo?»

«Probabile. Credo che abbiano mandato noi proprio per questo. Se facciamo scattare la trappola, chiunque ne sia responsabile dovrà dare spiegazioni all'ONU e non solo a qualcuno dei contendenti.»

«...e noi intanto ci lasciamo la pelle.»

«Coraggio Simon, un po' di ottimismo! In fondo siamo a Natale.»

«Parla per te. Io sono ebreo.»

«Sì, come io sono cattolico. Io non vado a messa da quando avevo diciotto anni. Tu da quanto tempo non entri in una sinagoga? E tutte quelle birre che ci siamo scolati insieme giusto ieri? Non mi sembravano molto *kosher*.»

«OK, lo ammetto. Non sono molto osservante. Anzi non sono nemmeno più credente, da quando ho visto in questo paese di che cosa sono capaci gli esseri umani in nome della religione. Volevo solo dire che il Natale per me non significa nulla, chiaro?»

«Siamo arrivati, direi. Ferma la jeep. Secondo la mappa, il posto è qui.»

I due militari scesero dalla jeep e proseguirono a piedi. La città alle loro spalle era al buio, per via del coprifuoco, ma i visori notturni a infrarossi consentivano loro di muoversi con una certa facilità, anche se il terreno era piuttosto accidentato. Dove finiva la strada c'era un camion militare con scritte in arabo, semidistrutto e incendiato. Si vedeva ancora che montava sul cassone un lanciarazzi tipo Katiuscia. Era il segno di uno dei tanti spostamenti del fronte del fuoco. Subito dopo, iniziava una serie di archi di metallo, in parte rovesciati al suolo: quel che restava di una serra per ortaggi ormai bruciata. Si stagliavano contro il cielo stellato e ricordavano le costole dello scheletro di una balena spiaggiata. Più avanti, di fronte a loro, c'era un edificio a un solo piano, dal tetto piatto, in parte crollato ma in parte ancora in buono stato. I visori segnalavano all'interno alcune macchie di calore poco nitide, segno della presenza di persone o animali. Girarono tutto attorno al perimetro della casa, per assicurarsi che non vi fossero sorprese, poi andarono all'unica porta e bussarono.

Nessuno rispose.

Spinsero e la porta si aprì facilmente. Non era stata chiusa. Strano.

Dentro, c'era una sola grande stanza, illuminata da un paio di vecchie lampade a petrolio. I soldati si tolsero i visori e si guardarono attorno.

Da un lato dello stanzone era stato ricavato un recinto per animali, fatto con assi, rami e pezzi di legno di fortuna. Sul pavimento in mattoni era stata distesa della paglia. Nel recinto stavano appoggiate le une alle altre alcune pecore, un paio delle quali teneva sotto di sé degli agnelli, intenti a succhiare il latte. C'era anche un asino, magro e di piccola statura. Il forte odore degli animali permeava tutto l'ambiente. Evidentemente, quelli erano i mezzi di sostentamento degli abitanti della casa. Con tutto quel che era accaduto intorno, sembrava impossibile che ci potessero essere

ancora lì dei beduini, che proseguivano imperterriti la loro vita di sempre, allevando pecore e coltivando una terra fatta quasi solo di sabbia. Eppure, ogni tanto, capitava ancora di incontrarne qualcuno.

Al lato opposto della stanza si vedeva una giovane donna, tutta vestita di nero e con un velo dello stesso colore, un *chador* che le ricopriva il capo. Fissava i due uomini con due occhi neri e intensi, ma non sembrava aver paura di loro. Stava sdraiata su un lettino da campo, rimediato chissà dove, e teneva accanto a sé un fagotto bianco, fatto di asciugamani arrotolati. Il suo viso, di una notevole bellezza, appariva gonfio, così come il suo addome, anche se mascherato dal vestito. Era evidente che la donna aveva partorito da poco e i segni della recente gravidanza erano ancora ben visibili sul suo corpo. Forse era per quello che era stata lasciata lì da sola: era troppo debole per allontanarsi. Gli altri occupanti della casa, invece, se n'erano andati.

«Chi sei? Chi c'era qui con te?» chiese Di Nozzo, in inglese.

Non ottenendo risposta, ripeté la domanda in un arabo stentato.

Levine provò poi a fare la stessa richiesta in francese e in ebraico, ma il risultato non cambiò.

La giovane non rispondeva e si limitava a fissarli.

Poi, come per una decisione improvvisa, prese a srotolare il fagotto che aveva al fianco, come per metterne allo scoperto il contenuto.

D'istinto, Levine alzò il fucile mitragliatore, pronto a sparare. Al diavolo le regole d'ingaggio. In queste missioni si andava con le armi pronte e il colpo in canna, non c'era tempo per riflettere. Nel fagotto avrebbe potuto esserci una bomba, o un'arma di qualche tipo: lo aveva già visto accadere in passato e aveva perso così alcuni compagni. Lui non riusciva a comprendere come una ragazza potesse distruggere se stessa facendosi saltare in aria, pur di portare con sé alcuni nemici, eppure lo aveva visto succedere, per le strade di Gerusalemme o Tel Aviv. Ma lui era un francese del Canada, un occidentale, e il concetto del martirio in nome di una divinità, che si chiamasse Allah, Adonai, Geova o Vattelapesca, gli era del tutto incomprensibile. Sapeva solo che se voleva sopravvivere doveva sparare per primo.

Mentre premeva il grilletto per lasciar partire una raffica, sentì accanto a sé Di Nozzo che gli urlava: «No! Fermo!»

Ma era troppo tardi. Aveva già premuto il grilletto.

D'improvviso, la stanza si riempì di una luce azzurra, che cancellava tutte le ombre e che non sembrava provenire da alcuna direzione in particolare. In quella luce irreale, cadde l'ultimo asciugamano e il fagotto rivelò il suo contenuto.

Un neonato.

Un bambino dalla pelle rosea, con pochi capelli neri in testa, com'è tipico dei bimbi di pochi giorni.

Per fortuna i colpi non erano partiti: sembrava che l'arma si fosse inceppata. Il che non sarebbe dovuto accadere: l'esercito americano forniva ai Caschi Blu armi di prim'ordine, garantite contro inceppamenti o altri guasti, sapendo bene che da questo poteva dipendere la loro sopravvivenza.

Spinto dal lungo addestramento, Levine cercò di sbloccare il meccanismo di

sparo, ma non ci riuscì. Il fucile non rispondeva più: sembrava solo un rottame di metallo nelle sue mani.

In quel momento il neonato fece qualcosa che bambini così piccoli non riescono a fare. Si sollevò a sedere, alzò la testolina e fissò i due militari in viso. I suoi occhi erano di un azzurro intenso, ben diversi da quelli bluastri tipici dei neonati, prima che l'iride acquisti il suo colore definitivo.

Levine e Di Nozzo rimasero immobili, di fronte a quello sguardo.

Sembrava lo sguardo di un adulto, che li valutava e li giudicava.

Poi, gli occhi del bimbo si fecero rossi. Non come se si fossero iniettati di sangue, ma come se fossero stati sostituiti da due braci ardenti.

I due soldati cominciarono a indietreggiare, muovendo piccoli passi all'indietro, senza riuscire a staccare i propri occhi da quelli della piccola creatura. Arrivati alla porta si voltarono e si incamminarono verso la jeep, come due sonnambuli.

Solo a un centinaio di metri dalla casa si riscossero e si resero conto di essersi mossi privi di volontà, sotto una specie di trance ipnotica. Non capivano che cosa gli era accaduto e ne erano spaventati, ma erano due militari addestrati e non potevano andarsene facendo finta di niente. Gli ordini sono ordini. Perciò si guardarono l'un l'altro e, senza parlare, decisero di tornare indietro. Questa volta, però, evitarono di entrare. Trovarono una crepa in un muro piuttosto malandato e spiaronò all'interno da quella. Di Nozzo infilò nella crepa una sonda a fibre ottiche, la ruotò fino ad avere una visuale ottimale, poi la connesse ai visori degli elmetti.

Poterono così vedere che la giovane mamma, rimasta da sola, si era tolta il velo, scoprendo dei capelli neri, lunghi e ricciuti. Si era anche scoperta una spalla e stava allattando il suo bambino, come qualunque altra mamma nel mondo. Non c'era più nessuna luce strana nella stanza, solo quella gialla delle due vecchie lampade. Le pecore e l'asino dormivano, il bambino succhiava il suo latte e la donna gli cantava dolcemente qualcosa, probabilmente una qualche nenia in arabo per tranquillizzarlo.

«Se penso che stavi per ucciderli...» sussurrò Di Nozzo, tenendo la voce più bassa possibile.

«Non potevo sapere con certezza che c'era un bambino. Poteva essere una bomba. O un'arma.»

Di Nozzo annuì e non rispose. Lui il bambino lo aveva intravisto solo un attimo prima e aveva agito di conseguenza. Ma se si fosse trovato al posto del compagno si sarebbe comportato come lui.

«Sembra tutto così normale...» sussurrò Levine.

Continuarono a osservare per qualche minuto. Poi sembrò che il bimbo si fosse accorto di loro. Si staccò dal seno e fissò con insistenza la crepa nel muro. I suoi occhi tornarono a illuminarsi di rosso.

Entrambi i militari sentirono un forte senso di oppressione alla testa, come un improvviso attacco di emicrania, poi provarono una stretta alla gola, come se non fossero più capaci di respirare. Si staccarono dal muro immediatamente e raggiunsero di corsa la jeep, poi saltarono a bordo e partirono a tutta velocità.

Mentre guidavano verso Gerusalemme, cominciarono a discutere tra di loro.

«Ehi, Simon. Che cosa racconteremo al comando, quando faremo rapporto?»

«Gli diremo esattamente quel che vogliono sentirsi dire. Che si è trattato di una esplosione al fosforo, ma che l'ordigno è andato distrutto e non è stato possibile stabilirne l'origine. E che fortunatamente non ci sono state vittime.»

«E ci crederanno?»

«Dovranno farlo, Paul. Comunque, chi se frega. Preferisci raccontargli quel che davvero abbiamo visto?»

«Ma tu hai capito, vero, a che cosa abbiamo assistito?»

«Credo di sì. Sono un giovane ebreo miscredente, ma non sono uno stupido.»

«La stalla con l'asino, il gregge di pecore, la luce che scende dall'alto... Proprio nella notte di Natale. E poi quel bambino. I suoi occhi.»

«Avanti. Dillo.»

«Abbiamo assistito a una nuova Natività.»

«Forse ti sbagli.»

«Credo di no. Tutto combacia con quello che c'è scritto nei Vangeli.»

«Non abbiamo visto un padre, però.»

«Questa volta si vede che non è stato necessario.»

«Andiamo! Dopo duemila anni di nuovo un Messia in Palestina! Non ci credo.»

«Fai presto a parlare tu. Quando è arrivato il primo Messia voi ebrei l'avete rinnegato. E state ancora aspettando quello giusto. Vi farete scappare anche questo, probabilmente.»

«E se poi questo qui sarà di religione mussulmana?»

«Questo non lo credo proprio. Penso che fonderà una sua religione, come l'altra volta.»

«Mi chiedo, se davvero è così, in che mondo crescerà e che cosa penserà di quello che vedrà intorno a sé.»

«Riflettici un po'. Crescerà nella parte sbagliata del mondo. Sarà di pelle scura, emarginato, affamato, senza padre. In mezzo a una guerra che non finisce mai. E forse perderà la madre sotto qualche bombardamento... Sarà perennemente incazzato, te lo dico io.»

«Oppure no. La prima volta ha reagito predicando il bene e la non violenza.»

«Ma gli è andata male, mi pare. Forse questa volta insegnerà altre cose...»

«E forse per questo motivo il Padreterno, visti i magri risultati del primo tentativo, lo ha dotato di poteri ancora più forti della volta precedente. Hai visto quegli occhi?»

«Già. Quel che mi spaventa di più sono proprio i poteri che ha dimostrato fin dai primi giorni di vita. Ci ha manovrato come burattini. Sono convinto che, se avesse voluto, avrebbe potuto ucciderci. E sono certo che, crescendo, imparerà e diventerà ancora più forte. Sai che cosa penso? La volta scorsa per fermarlo sono bastati quattro chiodi e un colpo di lancia ben assestato. Questa volta, temo, fermarlo sarà molto più difficile.»

Tacquero. La jeep continuò a correre a fari spenti nella notte di Natale.

Franco Piccinini

Riproposto con il patrocinio della "WORLD SCIENCE FICTION Italia"
Originariamente apparso nel dicembre 2018 come *"Natale in nero"* sull'antologia periodica
"AAVV_L'ultimo Natale" QUASAR n°4 - 300 pagine - Edizioni della Vigna, Arese (Milano)



Illustrazione riprodotta per gentile concessione dell'artista Alessandro Bani

Sono nato ad Asti (la stessa città di Giorgio Faletti) il primo marzo del 1954. Sono laureato in medicina, specialista delle malattie infettive e tropicali e da molti anni esercito la mia professione come medico di famiglia nei dintorni di Pavia, dove mi sono laureato. Sono sposato con mia moglie Anna dal lontano 1984 (data fatidica, per chi conosca la fantascienza) e intendo continuare a esserlo. Di fantascienza sono appassionato fin dall'infanzia. Ho cominciato con la lettura di Verne, Wells e Mark Twain, poi sono passato ai moderni, attraverso la lettura di *Urania*, *Galassia*, *Cosmo eccetera*. Attualmente ho una collezione personale di più di 8000 volumi, tra fantasy, science fiction, horror e divulgazione scientifica, il che fa di me un cultore, se non un esperto. La scienza è per me un componente molto importante della narrativa di fantascienza. Ho pubblicato il mio primo racconto su *Robot*, la mitica rivista diretta da Curtoni, nel 1978. Ho pubblicato nel 2009 il romanzo *Ritorno a Liberia* (tratto dal mio primo racconto), poi il saggio *Da Frankenstein a Star Trek: Scienza medica e Fantasie Scientifiche* (finalista al *Premio Italia 2012* e vincitore del *Premio Vegetti 2018*). Successivamente sono uscite due mie antologie personali (*Tutti i colori del fantastico*, 2013 & *Gotico pavese*, 2015) e un secondo romanzo di genere distopico (*Il tempo è come un fiume*, 2019). Come saggista ho partecipato orgogliosamente alla stesura di “*Com'è bella l'avventura*”, biografia illustrata del grande autore pavese Mino Milani, scrivendone un capitolo. Inoltre per Odoya editore ho collaborato ai volumi *Guida alla letteratura fantastica*, *Guida alla letteratura esoterica*, (curati da Claudio Asciuti) e *La percezione del clima* (curato da Luca Ortino).

